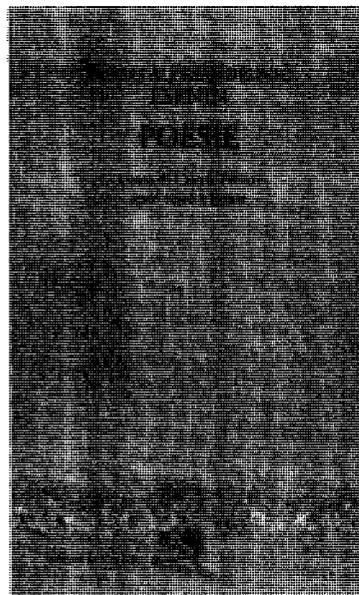


Un nuovo libro: "A fuochi spenti nel buio"

Curzia Ferrari: un importante ritorno

Il nuovo romanzo è già nella terna finalista di "Fenice Europa"; uno dei più importanti premi letterari che si svolge ad Assisi. Presto verrà tradotto anche in lingua svedese



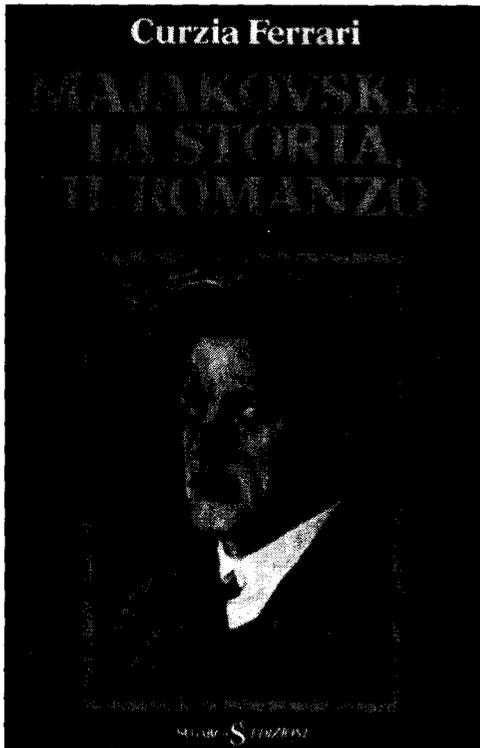
Traduttrice sensibile e colta

La poesia di Esenin: nel turbolento clima degli anni della rivoluzione d'Ottobre

La poesia di Esenin sembra offrire a una traduttrice sensibile e colta come Curzia Ferrari una gamma di sfumature e di intuizioni che spieghino e completano la complessità del mondo poetico di uno degli artisti più indicativi del clima contraddittorio e turbolento degli anni della rivoluzione bolscevica. Esenin aveva salutato entusiasticamente la rivoluzione d'Ottobre, nell'illusione, poi rivelatasi vana, che l'uomo nuovo uscito da quel fuoco distruttore potesse coniugare la libertà e l'arte in una rinnovata dimensione di tolleranza e di comprensione universali. La poesia di Esenin resta popolarissima in Russia per la straziante sincerità e la generosità dei ritmi dolcemente musicali. Inoltre, come viene tradotta dalla Ferrari, conserva sempre la ricchezza di un misticismo sui generis dentro mondi allegorici, un mix di improvvise metafore, di passaggi visionari cui l'eccentricità del poeta sa offrire le nuove sensibilità della "poetica dell'immaginismo". Esenin resta sempre e comunque un uomo sradicato e solitario; così negli eccessi come nelle improvvise depressioni, è facile leggere la sensazione di una battaglia perduta insieme alle "belle speranze" rivoluzionarie tradite. Cosicché, nella convulsa Mosca postrivoluzionaria, il poeta si aggira avvertendo il peso della sua inadeguatezza a quei mutamenti e, nello stesso tempo, si lascia come andare in un abbandono autodistruttivo nell'esibizione della propria angoscia, delle cocenti delusioni. Fino al suicidio nell'albergo "Angleterre" (1925) di Leningrado, anticipando la medesima fine di Majakovskij. Aveva scritto questi versi con il proprio sangue, e diretti all'amico Erlich, prima di impiccarsi: "Arrivederci, amico mio, arrivederci./Tu sei qui nel mio cuore./Questa separazione voluta dal destino/ci promette un incontro futuro.Arrivederci, senza strette di mano né parole./E non piangere, non fare il viso triste. In questo mondo non è cosa nuova morire/ma neppure vivere è più nuovo".

È decisamente un bel ritorno quello di Curzia Ferrari con questo intenso e sorprendente "A fuochi spenti nel buio" (Aragno Editore). Scrittrice, giornalista, traduttrice di poeti - valga un nome per tutti: Sergei Esenin - sensibile narratrice di biografie: Rita Da Cascia, Angela Merici, Majakovskij, Isadora Duncan, Ignazio di Loyola, per i quali ha ricevuto importanti riconoscimenti letterari tra cui il premio Ada Negri, le "Penne" della città di Mosca e 3 premi della Presidenza del Consiglio. Soprattutto "Una donna e Quasimodo", che resta probabilmente il documento affascinante e discreto, personale e poetico di una vicenda a due, di un cammino insieme dove la figura del poeta Premio Nobel Salvatore Quasimodo è trattata con la sensibile partecipazione di una non meno raffinata autrice in grado di approfondire una vera e propria biografia "a due". Milanese, naturalmente, Curzia Ferrari ha trovato in questo suo ultimo romanzo toni, ritmi, forme, cenni, storie e intrecci tutti indirizzati alla "sua" creatura: Utiglie, una donna, et pour cause, si vorrebbe dire. Utiglie, donna bella e passionale che sperimenta tensioni intellettuali accogliendo, naturalmente, pulsioni religiose mentre le si avvicinano le presenze maschili. Quattro uomini, quattro percorsi sentimentali tracciati da una prosa sempre chiara e fatta di vibrazioni interiori tipiche di un mondo poetico schiettamente femminile dal quale l'autrice sembra trarre parole e pensieri in grado di delineare una psicologia ricca e complessa come quella di Utiglie. Che resta, certo, un alter ego

della scrittrice, nel senso e nell'espressione di Flaubert verso la "sua" Emma: "Madame Bovary, c'est moi!", ma senza un eccesso di partecipazione, senza il sovraccarico del coinvolgimento irrazionale, con una distanza focale che diventa anche un punto di vista di una Utiglie che impara ad amare le parole, a comprenderne la fascinazione semantica, le sotterranee alleanze interne, le ricchezze sconosciute. Donna, poi, a sua volta divisa in quattro: artista, moglie, madre e amante in una sorta di autoeducazione sentimentale non priva di intensi bagliori sottotraccia. All'amore per il marito musicista con cui le nozze saranno affrettate e sfortunate, si affianca quello, ancor più significativo e che occupa uno spazio privilegiato dentro il racconto, per il grande Poeta (che chiamerà spesso "suo"), famoso protagonista della scena artistica internazionale, anziano, percorso da fremiti di gelosia anche se, come nota a freddo la narratrice "naturalmente lo tormentava anche il problema dell'immortalità", per poi riprendere con cadenza tranquilla: "Non c'era nulla di più divertente per Utiglie che andare per le bancarelle dei mercati tenendo per mano il suo Poeta, tra i ferrivecchi della fiera di Senigallia o in Piazza delle Erbe a Verona... Utiglie osservava il suo Poeta come si infilava la sigaretta tra le labbra quando il tarlo lo rodeva più forte, lo masticava addirittura...". Il tarlo della gelosia, difatti: "Sai cosa significa per l'uomo che ti ama pensare di doverti lasciare qui, su questa terra... e lui chissà dove. Esce di testa".

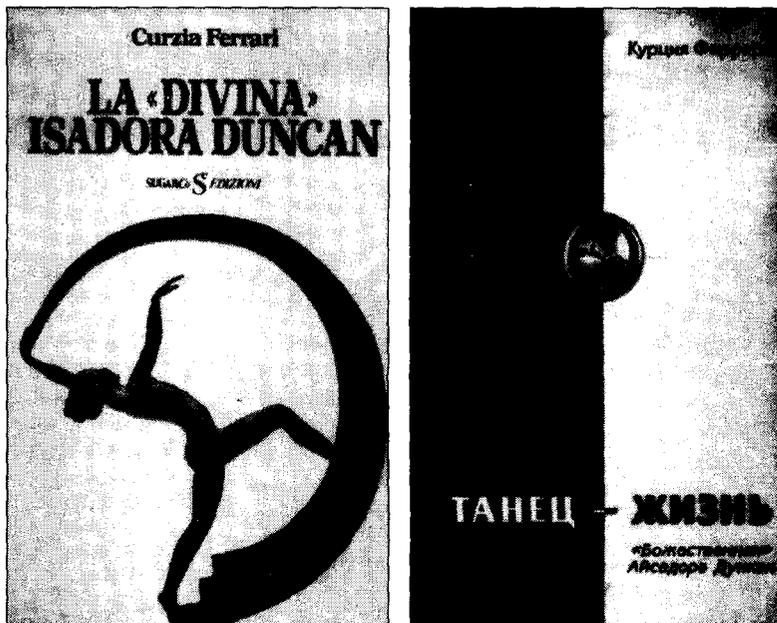


pro o contro di lui come uomo, come prototipo futurista o attore a modo suo, ma è impossibile negare il peso e la rilevanza che la sua complessa opera ha avuto sulla cultura moderna, formalmente, contenutisticamente e, per certi aspetti, profeticamente. E proprio nella misura nella quale l'approccio della autrice a questa importante "icona" culturale russa conserva la tensione evocativa di quel periodo e di tanti altri protagonisti, a cominciare da Boris Pasternak e Sergei Esenin (lo ritroveremo, di nuovo, e come marito della grande Isadora Duncan nella biografia a costei dedicata da Curzia Ferrari), riusciamo a cogliere gli accenti più vivaci e significativi di un vasto affresco storico, politico, artistico. Nel magma delle convulsioni della Grande Madre Russia, prima e, soprattutto, durante la guerra mondiale e quindi nella Rivoluzione d'Ottobre da cui s'avviano gli anni del consolidarsi fra mille violenze e mille illusioni di quella stessa Rivoluzione col regime dei Soviet, prima con Lenin e poi con Stalin, campeggia la figura di Vladimir Majakovskij cui la Ferrari riesce ad attribuire una doppia valenza, una specie di sdoppiamento di personalità che è tipico, del resto, dei grandi artisti alle prese con i sogni e le miserie, con le promesse e i risultati, con le grandi speranze suscitate in nome di un nuovo umanesimo e le fatali delusioni che si accompagnano ai primi sgretolamenti, ai primi sintomi di burocratizzazione, di frustrazione, di tradimenti e di annunci di metodi polizieschi. Non a caso nel libro la figura più significativa, quella nella quale l'autrice ha sembrato indicare la coscienza critica, lo specchio razionale e, dunque, il controcanto di Majakovskij, diventa quella del grandissimo scrittore e poeta, a sua volta umiliato e perseguitato, Boris Pasternak, l'insuperato autore de "Il dottor Zivago" amico fraterno di Vladimir, colui che dopo il suo suicidio nel 1930 ("A tutti. Del fatto che muoio non incolpate nessuno. E, per favore, non fate pettegolezzi. Il defunto li detestava" con queste parole, che saranno in parte riprese da un altro suicida illustre, Cesare Pavese, iniziava il suo testamento) così scriverà vegliando la salma: "Non c'era umore. Quasi non si piangeva più. D'improvviso, fuori sotto la finestra, immaginai di vedere la sua vita, che apparteneva ormai tutta al passato... E mi venne da pensare per inciso che quell'uomo era il cittadino più raro di quello Stato. La novità del tempo scorreva climaticamente nel sangue. Tutto in lui era singolare delle singolarità dell'epoca, per metà non ancora realizzate".

Un affresco storico

La vita di Majakovskij: un'"icona" culturale russa

La figura di Majakovskij è, probabilmente, quella più indicativa e, al tempo stesso, più tragica di una Rivoluzione come la Bolscevica che ebbe più di ogni altra la vocazione missionaria di far emergere dal "vecchio" in nuovo, il superiore, l'emblema di una società radicalmente cambiata e al cui cambiamento dovevano contribuire gli intellettuali, gli artisti, gli scrittori, i poeti. Col suo "Majakovskij: la storia, il romanzo" (SugarCo Edizioni), Curzia Ferrari penetra nella temperie contraddittoria e ricca di tensioni di fermenti di quel periodo russo individuando in Majakovskij l'identificazione stessa col suo tempo rivoluzionario. Si può essere, del resto,



Una prosa chiara e luminosa

L'immortale Isadora Duncan: simbolo, meteora, innovatrice

Gli anni ottanta sono estremamente importanti per Curzia Ferrari. Dopo la fatica majakovskiana che, a ben vedere è doppia giacchè per il grande poeta russo la Ferrari realizza un dramma radiofonico per la Rai, eccoci alla immortale Isadora Duncan. "La divina Isadora Duncan" (edito da SugarCo). Un personaggio non meno controverso e contrastato quello della Duncan: simbolo, meteora, innovatrice. Una vita che s'intreccia con la danza e, al tempo stesso, da una forma di decadentismo e di anti-conformismo che desta scandalo, amicizie profonde col grande Stanislavskij e con Eleonora Dusa. Episodi di vita che anticipano i roaring twenties, i "belli e dannati" di Scott Fitzgerald, matrimoni dapprima con Gordon Craig poi con un erede dei Singer e infine col poeta russo Sergei Esenin di cui si ricorderanno le spese folli nella Venezia di allora, su quel Lido che ha appena visto le angosce mortali descritte da grande Thomas Mann, la morte tragica dei figli in un incidente automobilistico, il senso sempre presente di una tragedia che incombe e che s'intravede nelle brillanti soiree non meno che nelle trasgressive avventure in un modo che sta per vivere le più gravi tragedie belliche insieme a sconvolgenti cambiamenti rivoluzionari. Con stile scorrevole, col dispiegarsi sempre sorvegliato della prosa chiara e luminosa che con Isadora Duncan sa ritrovare i migliori accenti - qua e là percorsi da una intelligente, sottile vena ironica - Curzia Ferrari riesce a destreggiarsi fra la vicenda artistica della Duncan, le sue spregiudicatezze e follie esistenziali e l'incombere del fato sino, appunto, all'epilogo tragico. È un rutilante mondo delle capitali di allora, della Parigi caput mundi ma anche della fascinosa Costantinopoli non meno che di Venezia e di Mosca mentre fervono gli anni dannunziani e si consumano gli ultimi bagliori della belle epoque le cui gaie e spensierate atmosfere sarnno di lì a poco travolte dai colpi di cannoni della Grande Guerra Mondiale. Ma la Duncan, cui è stato dedicato anche un ottimo film con una splendida Vanessa Redgrave rimane nella storia della danza una protagonista assoluta in virtù di quella sua visione artistica affatto moderna, innovativa e anticonformista che passò sotto il nome di "danza libera", una forma di balletto che andava in netta controtendenza rispetto alla polverosa tradizione e alle invecchiate strutture della danza accademica. Nel libro sono ottimamente delineate queste modernissime linee di tendenza, un misto di ardimento e di classicità, di trasgressione e di semplicità che avranno enormi conseguenze sullo spettacolo della Danza.

A cura di Paolo Pillitteri
In collaborazione con Michele Avola

